

ROSSANA E. GUGLIEMMETTI

IL COMMENTO «VOX ECCLESIE» AL CANTICO DEI CANTICI:  
IL CONTRIBUTO DELLE FONTI AL RICONOSCIMENTO  
DELLA VERSIONE ORIGINALE

L'opportunità di lavorare su un testo a stretto confronto con le sue fonti può risultare una risorsa determinante per orientarsi nell'interpretazione di lezioni concorrenti, in più di una direzione: il riconoscimento della variante corrotta fra adiafore, ma anche fra alternative non equivalenti in senso fuorviante, ove quella che è in realtà un'innovazione appaia preferibile alla lezione originale; o persino la conferma di un dettato autentico che sembri invece guasto, in quanto di per sé erroneo ma a causa non di una corruzione nella tradizione del nostro autore, bensì in quella della sua fonte stessa<sup>1</sup>. Molto simile è un'altra possibilità: l'editore può essere indotto a classificare come errori d'archetipo passi 'incespicanti' per colpa di una saldatura poco accurata da parte dell'autore di due lacerti tratti dalla fonte: riscontrare in essa i segmenti che concorrono a formare la nuova frase sintatticamente scorretta, per essere mancato il reciproco adattamento che sarebbe stato necessario, permetterà di evitare l'inganno e restituire l'errore all'originale stesso<sup>2</sup>.

1. Se ne trova un esempio in questo stesso volume nel contributo di F. Sara D'Imperio, che ringrazio per gli utilissimi scambi di notizie e esperienze. Sono inoltre grata a Giovanni Orlandi per la pronta rilettura di questo lavoro e le preziose osservazioni.

2. Ne ho incontrati esempi nel commento al Cantico di Alcuino, che per l'appunto compendia quello di Beda incorrendo in qualche incidente del genere: cfr. ALCUINO, *Commento al Cantico dei cantici – con i commenti anonimi Vox ecclesie e Vox antique ecclesie*, ed. R. E. Guglielmetti, Firenze 2004 (Millennio Medievale 53. Testi 13), p. 43, 46, 52-3.

È poi fin troppo ovvio come la conferma della fonte – quando la sua tradizione sia nota e non a sua volta ambigua – risolva la *selectio* tra varianti adiafore, di cui una sia frutto di un guasto di trasmissione. Ma i testi possono proporci anche un terreno di lavoro più insolito, ossia la valutazione di varianti derivate da innovazioni volontarie, talora con aspetto di adiafore, talora persino di lezioni migliori o di unico dettato accettabile; un'esperienza di questo genere sarà appunto l'oggetto di questo contributo, nel quale mi permetto di riprendere e approfondire valutazioni esposte nell'edizione dell'opera in esame, un commento anonimo al Cantico dei Cantici dall'incipit *Vox ecclesie*<sup>3</sup>.

Incerta è la collocazione cronologica e geografica di questo testo di natura sostanzialmente compilativa, pochissimo diffuso ma molto interessante per l'originalità delle sue fonti. Solo due i testimoni che lo tramandano: i mss. Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 2822 e London, British Library, Harley 213.

Il primo è una miscellanea esegetica di destinazione probabilmente scolastica, in possesso della biblioteca di St-Remi di Reims nel XIII secolo ma di origine ignota; dubbia è anche la datazione, collocata nel X secolo da Bernhard Bischoff, nel IX dal catalogo parigino<sup>4</sup>. In effetti la scrittura appare lontana dal modello grafico carolino consolidatosi nel corso delle prime generazioni della 'rinascenza': si alternano forme maiuscole e mi-

3. Ibid., pp. 183-232.

4. Il codice si apre con le *Quaestiones in Veteri Testamento* di Isidoro (ff. 1-79v), seguite da una serie di esposizioni anonime dei libri sapienziali, *abbreviationes* dalla tradizione patristica: Proverbi (ff. 80-119), Ecclesiaste (ff. 119-139) e il nostro testo sul Cantico, mutilo di una brevissima porzione finale (ff. 139-149v, che si chiude con «ut cantum bone predicationis emittat in qua ille delectetur», nel corso della *lectio* del v. 8,13); un frammento di lezionario funge da foglio di guardia finale (f. 150r-v). In margine al f. 57 si legge in capitale *Witpertus feliciter me fecit*, mentre ai ff. 72v-73 troviamo l'*ex-libris* e la segnatura di St-Remi (databile al XIII sec.), con la notizia *Rotlandus dedit liber ad scola sancti Remigii*; al f. 96 si ripete *liber sancti Remigii Remensis*. Cfr. *ibid.*, pp. 188-9; *Bibliothèque Nationale - Catalogue général des manuscrits latins*, III, Paris 1952, pp. 114-5; e le note manoscritte di Bischoff in *Handschriftenarchiv Bernhard Bischoff. Microfiche-Edition*, cur. A. Mentzel-Reuters, aux. Z. Stoklasková - M. Stumpf, München 1997 (Bibliothek der Monumenta Germaniae Historica. Hilfsmittel C1, C2), fiche 31, 7.41.

nuscole e diverse realizzazioni della stessa lettera (per esempio, la *a* minuscola e quella di derivazione corsiva a ‘doppia c’), è usata la *g* semionciale, la spaziatura tra vocaboli è sporadica, molto irregolare la rigatura e l’estensione delle aste ascendenti e discendenti, permangono legature di *i* a scendere sotto il rigo (*li, ri*); è altresì presente la *e* cedigliata, in genere indizio di un’epoca più avanzata. In ogni caso, non vi sono segnali di un’appartenenza alle aree grafiche cosiddette ‘nazionali’. Il manoscritto conservato a Londra, proveniente da Winchester, Old Minster, poi da York, appare di origine francese e da datarsi al più presto all’ultimo terzo del IX secolo, se non già al X<sup>5</sup>.

Mentre dunque la tradizione si iscrive nell’area continentale, tutto iberico è invece il *corpus* delle fonti dell’esposizione: essa riassume, parte per rielaborazione parte per pura trascrizione di estratti, il *dossier* esegetico sul Cantico offerto da una famiglia di manoscritti che accosta il commento di Gregorio d’Elvira (limitato ai vv. 1,1 - 3,4), quello integrale di Giusto d’Urgell e gli *excerpta* da Gregorio Magno raccolti da Taione di Saragozza. È ovviamente quest’ultimo a fornire il termine *post quem* per la costituzione del *dossier* e per il suo uso da parte del nostro anonimo, da fissarsi dopo la fine del VII secolo. Che si tratti di famiglia e non di coincidenza casuale nel progetto di copia è comprovato su base testuale sia dall’editrice di Gregorio d’Elvira, Eva Schulz-Flügel<sup>6</sup>, sia da chi scrive, nel lavoro che approderà presto all’edizione di Giusto. I tre codici che la formano risalgono rispettiva-

5. Esso si apre con il commento di Alcuino all’Ecclesiaste (ff. 2-99v), seguito (ff. 99v-100) dal suo carme in distici elegiaci *Iste liber varios sensus sermone patescit* (MGH *Poetae* I, ed. E. Dümmler, Berlin 1881, p. 297); quindi è trascritto il nostro testo (ff. 100v-127v), infine un sermone di Agostino ed estratti dall’omelia 39 sui Vangeli di Gregorio Magno (ff. 127v-141 e 141v-142): cfr. TH. N. HALL, *The Early English Manuscripts of Gregory the Great’s «Homilies on the Gospel» and «Homilies on Ezechiel»: A Preliminary Survey*, in *Rome and the North. The Early Reception of Gregory the Great in Germanic Europe*, cur. R. H. Bremmer jr. - K. Dekker - D. F. Johnson, Leuven 2001 (Mediaevalia Groningana. New Series 4), pp. 115-36, a p. 135 n. 81; e H. GNEUSS, *Handlist of Anglo-Saxon Manuscripts. A List of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100*, Tempe (Arizona) 2001, p. 74 n. 418.

6. Cfr. GREGORIUS ELEBERRITANUS, *Epithalamium, sive Explanatio in Cantico canticorum*, ed. E. Schulz-Flügel, Freiburg i.B. 1994 (Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 26), pp. 99-140.

mente al X, XI/XII e XVI secolo<sup>7</sup>, dunque è evidente che l'anonimo si servì di un loro parente più antico non sopravvissuto, forse l'antenato stesso di questo ramo testuale. È certo infatti che *Vox ecclesie* già circolava nei primi decenni del IX secolo, quando un altro anonimo compilatore lo riprodusse quasi integralmente, unitamente al commento di Alcuino e ad altri estratti gregoriani, nell'esposizione da me contestualmente edita con il titolo *Vox antique ecclesie* (di nuovo ricavato dall'incipit); scritto databile, grazie alla sua inclusione nella compilazione di Angelomo di Luxeuil, a prima dell'851, e originario dell'area franca (se occidentale o orientale, resta difficile a dirsi)<sup>8</sup>.

Se dunque il lasso cronologico è malauguratamente ampio (dalla fine del VII all'inizio del IX secolo), non molto meglio definibile è l'area d'origine dell'anonimo: il manoscritto sul quale lavora è certamente iberico, almeno per 'ascendenza familiare', ma potrebbe anche appartenere al cospicuo gruppo dei codici passati oltre i Pirenei dopo l'invasione araba e nella prima età carolingia<sup>9</sup>. Pur nella loro incertezza di collocazione, i suoi due testimoni diretti e la tradizione indiretta costituita da *Vox antique ecclesie* sono infatti in grado di dirci almeno che questo passaggio in qualche momento avvenne: e poiché nella Penisola non resta traccia di *Vox ecclesie*, è forse più probabile che il suo autore visse già in area franca (a migrare sarebbe stato in tal caso il manoscritto-fonte); in alternativa, potrebbe essersi mossa una delle primissime copie – se non l'unica allora esistente – del commento. Va rilevato, sul piano della storia culturale, che quest'opera costituisce fra l'altro l'unico veicolo noto di una fortuna dell'esposizione di Gregorio d'Elvira fuori dal mondo iberico.

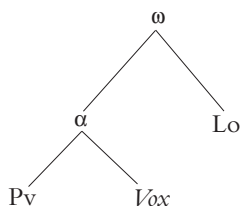
Un eventuale tentativo di circoscrivere il campo sulla base di un'analisi linguistica e stilistica non troverebbe le migliori condizioni di partenza, sia per la natura compilativa dell'opera – il dettato è in misura rilevante trascrizione di quello delle fonti, dunque resta poco che caratterizzi l'anoi-

7. Si tratta precisamente del ms. Lérida, Archivo de la Catedral 2 (Roda), del X secolo; del suo *descriptus* cinquecentesco Madrid, Biblioteca Nacional 3996 e di Porto, Biblioteca Pública Municipal 800 (Santa Cruz de Coimbra 47), datato tra l'XI e il XII secolo.

8. Cfr. l'edizione citata in ALCUINO, *Commento al Cantico*, pp. 235-305.

9. O naturalmente essere apografo di uno di essi.

mo come scrittore —, sia a causa della somma di complicazioni che segnano la trasmissione del testo. I due manoscritti sono infatti di cattiva esecuzione, segnati oltre che da un notevole grado di incoerenza e irregolarità ortografica da sviste continue dei copisti; se alcune sono innocue (ripetizioni, vocaboli trasformati ma riconoscibili) altre minano la struttura stessa delle frasi, lasciando incertezze su come dovessero essere formulate. Questo perché i due testimoni non trasmettono di fatto lo stesso testo (il che avrebbe permesso per lo più di supplire con uno alle manchevolezze dell'altro), bensì due versioni la cui divaricazione si deve chiaramente a un'operazione consapevole di riscrittura. La loro relazione si può rappresentare con uno stemma così tracciato:



Lo = London, BL Harley 213

Pv = Paris, BNF lat. 2822

Vox = *Vox antique ecclesie*

Come si può osservare, la *recensio* del Parigino coincide con quella alla base di *Vox antique ecclesie*, che comunque non dipende da Pv (errori separativi tra i quali una lunga lacuna, interna a un foglio, lo escludono).

La lettura di un passo del testo potrà esemplificare la situazione che si incontra sistematicamente. Sono affiancate le testimonianze dei due codici (senza normalizzazione grafica), con i punti di discordanza evidenziati in grassetto; segue per riscontro il testo di *Vox*, che in questo come in molti altri casi non riproduce però alla lettera il dettato di *Vox ecclesie*, concedendosi qualche parafrasi<sup>10</sup>; quindi i passaggi corrispondenti nella fonte, Gregorio d'Elvira:

10. Un trattamento che riserva anche all'altra fonte principale, Alcuino: non si deve pertanto ritenere, sulla base di tali varianti, che usasse una versione dell'anonimo ancora differente dalle due attestate nei manoscritti.

**Lo**

1,8 *Equitatu meo in curribus pharaonis adsimilaui te, amica mea.* Hoc est **plebs** gentium, que olim in curribus pharaonis **hoc est** in populo diaboli fuerunt **et** postea ad Christum conuerse in eius equitatu esse meruerunt.

1,9 *Pulchre sunt gene tue sicut turturis.* Gene ecclesie sancti patres antiqui, qui in ipsa honoris facie primi consistunt. Turtur **ecclesie uarietatem** uirtutum distincta.

**Pv**

1,8 *Aequitatu meo in curribus pharaonis adsimilaui te, amica mea.* Hoc est **plebes** gentium, que olim in curribus pharaonis in populo **scilicet** diaboli **ante aduentum Saluatoris** fuerunt **sed** postea ad Christum conuerse in eius equitatu esse meruerunt.

1,9 *Pulchre sunt gene tue sicut turturis.* Gene ecclesie sancti patres antiqui, qui in ipsa honoris facie primi consistunt **adque martyrii decorem rubent.** Turtur **ecclesia uarietate** uirtutum distincta.

*Vox antique ecclesie*

1,8 *Equitatu meo in curribus Pharaonis adsimilaui te, amica mea.* (...) Aliter plebes gentium que ante aduentum saluatoris in curribus Pharaonis, id est in populo fuere diaboli, postea ad Christum conuerse in eius equitatu esse meruerunt.

1,9-10 *Pulchre sunt gene tue sicut turturis.* (...) Aliter: gene ecclesie sancti sunt patres antiqui qui in ipsa honoris facie primi consistunt atque martirii decore rubent. Turtur ecclesia est propter uarietatem diuersarum uirtutum siue ob meritum castitatis<sup>11</sup>.

**Gregorius Illiberitanus**

II 25. Equas enim, ut dixi iam, plebes gentium requirebat, quas licet suas esse Dominus ante praesciret, **ante aduentum tamen suum** sub iugo Pharaonis, id est diaboli, curribus tenebantur (...). 26. Ac proinde cum equas in curribus Pharaonis diceret, plebes gentium **ante aduentum Christi** sub iugo et potestate diaboli subditas esse dicebat (...). 27. Sed iam Christi gratia liberati de iugo tyrannicae seruitutis et filii dei per fidem effecti atque caelesti gloriae destinati puro corde et sincera deuotione in omni sanctitate et iustitia hanc eandem fidem tenemus (...)<sup>12</sup>.

Di poca importanza l'alternativa *plebs/plebes*, che si riscontra spesso nei testi manoscritti. Di ben diverso peso sono le altre varianti: quello che nella prima frase è il secondo *hoc est* in **Lo** è sostituito in **Pv** da *scilicet*, natu-

11. Ed. Guglielmetti cit., p. 268 ll. 81.83-87.89-93.

12. Ed. Schulz-Flügel cit., p. 213.

ralmente posposto a *in populo*; si aggiunge qui anche un intero complemento, *ante adventum Salvatoris*; il nesso tra le due epoche precedente e successiva l'avvento di Cristo è di semplice coordinazione in **Lo**, disgiuntivo in **Pv**. Anche nella lettura del v. 1,9 **Pv** presenta un elemento in più, ancora più rilevante perché introduce uno spunto esegetico, il martirio, assente in **Lo** (con un errore di caso, *decorem*, che sarà corruzione di *decore*, come si legge in *Vox*); inoltre cambia la formulazione dell'ultima frase, che in **Lo** appare insostenibile. Se si valuta il testo di per sé, la prima impressione è senz'altro a favore di **Pv**: apprezzabili la *variatio hoc est - scilicet* e la contrapposizione più forte con *sed*, più completo il discorso con i segmenti assenti in **Lo**, ineccepibile l'ultima frase contro quella guasta di **Lo**. Per questa prima parte del commento non disponiamo di un confronto letterale con la fonte, poiché l'anonimo finché può, ossia fino al v. 3,4, preferisce quasi sempre a Giusto d'Urgell l'esposizione di Gregorio d'Elvira, troppo estesa per essere semplicemente trascritta e dunque riassunta. Ad ogni modo la lettura del passaggio di Gregorio qui ripreso su Ct 1,8 pare a sua volta accreditare il testo di **Pv** contro quello di **Lo**: il complemento *ante adventum* vi è presente ben due volte, precisato ora con il possessivo, ora con *Christi*. Per il v. 1,9 manca invece nel predecessore, la cui interpretazione è ripresa dall'anonimo, il concetto del rossore del martirio proprio di **Pv**<sup>13</sup>. La sensazione, insomma, è che **Pv** sia più affidabile, oltre che indubbiamente più elegante; essendo manifesto che la differenza non può dipendere solo da corruzioni meccaniche, si sarebbe tentati di concludere che il codice Londinese sia il frutto di un'abbreviatio non proprio raffinata, che elimina parte delle spiegazioni e riduce il dettato a uno stile più ellittico, vicino talvolta alla paratassi.

13. L'accostamento non ha precedenti nella tradizione nell'esegesi di questo versetto, dove normalmente il rossore tipico delle gote è accostato al pudore. Ma ha certamente agito il parallelismo con il v. 4,3 (*Sicut fragmen mali Punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet*), a proposito del quale è comune il riferimento al martirio, sempre evocato dagli interpreti quando è menzionato il melograno. Si veda ad esempio Beda, *Expositio in Cantica canticorum* II iv 3: «Item ostendit colorem puniceum in genis cum prima et eminentiora eius membra, id est martyres sancti, sanguinem fundunt pro Christo» (BEDAE VENERABILIS, *Opera. Pars II Opera exegetica*, ed. D. Hurst - J. E. Hudson, Turnhout 1983 [CCSL 119B], p. 248 ll. 187-189).

Tuttavia, appena comincia a soccorrere il legame letterale con Giusto d'Urgell, dunque dal v. 3,5 alla fine, diventa evidente che il rapporto tra le due versioni è precisamente contrario. Di nuovo, un esempio potrà chiarire ciò che si rileva regolarmente. Per questo passo *Vox antiquae ecclesie* non ha usato il nostro anonimo, dunque manca la sua testimonianza.

## Lo

6,10 *Descendi ad hortum nucum, ut uiderem poma conuallis, ut aspicerem si florisset uinea et germinasset mala Punica.* Hortum nucum canonem **Veteris ac Noui Testamenti** designat. Poma cumuallis fructus humillime in ecclesia plebis, flores uinee inchoatio sanctorum in opus iustitie, fructus mali Punici consummatio **sanctorum martyrum**.

## Pv

6,10 *Descendi ad ortum nucum, ut uiderem poma conuallis.* Hortum nucum canonem **Noui ac Veteris Testamenti in quo sub tegmine littere uelut sub cortice spiritualis sensus latet** designat. Poma conuallis fructus humillime in ecclesia plebis, flores uinee inchoatio sanctorum in opus iusticie, fructus mali Punici consummatio **omnium uirtutum martirii**.

## Iustus Urgellensis

144. *Descendi ad hortum nucum, ut uiderem poma conuallis.* **Hortus nucum canonem Veteris et Noui Testamenti** designat: species etenim nucum aliud ostentat in cortice et aliud retinet in medulla. Quod si quis in Scripturis sanctis non discreuerit et quodammodo uelut in nucis pomo relictis corticibus interna quaesierit, ad partum spiritualis intelligentiae peruenire non poterit. Quod autem ait: *Ut uiderem poma conuallis*, ut cognoscerem **fructum humillimae in ecclesia plebis**, sicut in Psalmis canitur: *Quoniam tu populum humilem saluum facies, et oculos superborum humiliabis*.

145. *Ut inspicerem si florisset uinea et germinassent mala punica.* Id est ut probarem si in tantum profecisset ecclesia ut germinarent in ea qui ad martyrii perfectionem attingerent, et rubicunda propter Christum sui sanguinis effusione pulchrescerent<sup>14</sup>.

La prima differenza tra i due manoscritti è l'inversione tra Antico e Nuovo Testamento, di scarsa importanza in sé, ma la cui *ratio* si palesa subi-

14. Qui come nel seguito cito il commento di Giusto secondo il testo critico da me ricostruito (di prossima pubblicazione, con traduzione italiana, presso la SISMEL - Ed. del Galluzzo); la suddivisione in brevi paragrafi numerati risale già a parte della tradizione ed è adottata anche nell'edizione in PL 67, coll. 961-94.



to: poiché in **Pv** è presente un'intera frase relativa in più, era necessario che qui il suo antecedente, l'Antico, occupasse la posizione più vicina al pronome (*in quo*). In conclusione dell'unità esegetica, **Lo** completa il parallelismo fiori-frutti, i primi intesi come santi agli inizi della loro opera di giustizia, con i santi martiri che corrispondono alla pienezza dei frutti; **Pv** invece con un astratto, le virtù proprie del martirio. Anche in questo caso a un primo sguardo **Pv** ha i pregi di evitare una ripetizione (*sanctorum*) e di una maggior chiarezza ermeneutica, poiché dichiara quale *tertium comparationis* sia sotteso all'equivalenza tra noci e Scritture: il celarsi sotto un involucro della parte migliore, per le Scritture il senso spirituale sotto il velo del senso letterale. Ma questa volta a correggere l'impressione giunge un orientamento sicuro dalla fonte: per la frase ampliata in **Pv** Giusto coincide esattamente con **Lo**, che deve rispecchiare allora il testo originale, senza relativa prima del verbo *designat*; il fatto poi che l'interpolazione – perché tale va considerata – di **Pv** esprima un contenuto analogo al seguito di Giusto non è rilevante, stante l'ovvietà del concetto (specialmente per chi fosse avvezzo, assai più di noi, a ragionare in termini simbolici)<sup>15</sup>. Come sua abitudine, l'anonimo in realtà aveva omissso la più estesa spiegazione della *lectio*, limitandosi all'enunciazione sintetica, per poi riprendere da Giusto l'esposizione del lemma seguente, tralasciando la citazione complementare. Nell'ultima parte lo spunto di Giusto viene elaborato insistendo maggiormente sulla gradualità tra fioritura e maturità dei frutti, per cui non vi è una corrispondenza letterale.

La conclusione è chiara: il rapporto fra i due rami della tradizione è da interpretarsi in senso opposto a quanto parrebbe superficialmente. **Lo** tramanda il testo più vicino all'originale – per quanto guastato da molte corrotte meccaniche –, mentre **Pv** e *Vox* dipendono da un subarchetipo portatore di una *recensio* interpolata, che amplia il dettato e lo ritocca capillarmente nelle costruzioni e nelle scelte lessicali a fini di maggior completezza e chiarezza esegetica e, pare di capire, anche di miglioramento

15. Anche Beda, ad esempio, rimarcava come nella noce il guscio tenga celato l'interno, anche se applicava l'immagine non alle Scritture ma alla coscienza, invisibile agli altri, e al frutto futuro della disciplina ascetica che appare dura nella vita presente (cfr. ed. Hurst cit., IIII vi 10, p. 312 ll. 513-531).

formale<sup>16</sup>. È interessante notare che un'operazione pressoché identica si incontra in un testimone del commento al Cantico di Alcuino (il ms. Metz, Bibliothèque Municipale 1212, del XII sec.): anche il suo testo rielabora parecchi periodi dell'originale e aggiunge approfondimenti, per lo più sintesi delle esposizioni di Beda e Aimone d'Auxerre<sup>17</sup>. Vien fatto di chiedersi se testi così trattati possano ancora considerarsi parte della tradizione diretta dello scritto di partenza o non siano da classificarsi addirittura come nuove opere: si potrà ragionare, probabilmente, sulle proporzioni dell'interpolazione e sull'origine degli'inserti; ma non è tutto sommato la definizione 'tecnica' a rivestire il maggior interesse. Piuttosto, non sarebbe inutile un'indagine a largo raggio su questo fenomeno nella tradizione esegetica – in sostanza il *pendant* della pratica epitomatoria –, che resta ben distinto dalla compilazione. Purtroppo è difficile rendersi conto di queste deviazioni se non si parte da una collazione di tutti i testimoni di un testo, in vista della sua edizione critica: trattamento che la grande maggioranza dei commentari biblici ancora attende; ma non sembra azzardato vedere il segnale di una possibile ampia ricorrenza nel fatto che ben due casi siano emersi nel limitato bacino di esperienza di un singolo editore.

Aver riconosciuto il ramo responsabile del volontario discostamento dall'originale non risolve però ogni problema non solo di *constitutio textus* – come si vedrà tra breve – ma anche di esatta ricostruzione dell'operato dell'interpolatore. Si osservi a questo proposito l'esempio che segue:

16. Si tratta di interventi che in genere si muovono nell'orizzonte concettuale preesistente, senza introdurre letture supplementari e alternative dei lemmi; quando ciò accade, tali letture sono quelle più diffuse e ripetute nella tradizione esegetica del Cantico e nella 'manualistica' ermeneutica (repertori cioè come le *Formulae* di Eucherio di Lione), dunque non si profila il contributo di una specifica fonte che l'interpolatore abbia usato per integrare il testo originario.

17. Cfr. l'ed. Guglielmetti cit., p. 34 e *passim* nell'apparato critico; e R. SAVIGNI, *Il commentario di Aimone di Auxerre al Cantico dei Cantici e le sue fonti*, in *Il Cantico dei Cantici nel Medioevo*. Atti del Convegno Internazionale dell'Università degli Studi di Milano e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (S.I.S.M.E.L.), Gargnano sul Garda, 22-24 maggio 2006, a cura di R. E. Guglielmetti, Firenze 2008, pp. 189-225, a p. 196.

## Lo

4,11 (...) *Et odor uestimentorum tuorum sicut odor turis. Vestimenta ecclesie, omnes uidelicet sancti preclari in uerbis et operibus reddunt suauitatem odoris.*

4,12 *Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Huic sponse que uelut hortus concluditur id est Christi gratia tamquam indissolubili maceria circumdatur.*

4,13 *Emissiones tue paradisi malorum punicorum cum pomorum fructibus. Id est perfectus tui congregatio sanctorum martyrum cum reliqua fidelium multitudine.*

## Pv

4,11 (...) *Vestimenta ecclesie omnes sancti preclari in uerbis et operibus ut reddunt [corr. reddant] suauitatem odoris.*

4,12 *Ortus conclusus soror mea, ortus conclusus, fons signatus. Huic [corr. hec] sponsa quaeuae [esp.] uelut hortus concluditur qui [corr. quia] in Christi gratia tota tamquam indissolubili macheria circumdatur.*

4,13 *Emissiones tuae paradisi et cetera. Emissiones ecclesie paradisi quia profectus eius congregatio sanctorum martyrum cum reliqua multitudine fidelium.*

## Iustus Urgellensis

90. *Et odor uestimentorum tuorum sicut odor turis. (...) Proinde uestimenta ecclesiae, omnes uidelicet sancti praeclari in uerbis et operibus, reddunt suauitatem odoris.*

91. *Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus et fons signatus. Huic sponsae quae uelut hortus concluditur, id est Christi gratia tamquam indissolubili maceria circumdatur, Isaias propheta quondam dicebat: Non adiciet ut pertranseat in te omnis incircumcisus et immundus.*

92. *Emissiones tuae paradisi malorum Punicorum cum pomorum fructibus. Profectus tui congregatio sanctorum martyrum; cum pomorum fructibus, cum reliqua fidelium multitudine quae iustitiae dulcedine decoratur.*

È evidente come Lo corrisponda perfettamente alla fonte, con minime semplificazioni nel terzo dei versetti e un 'taglio' invece più significativo nel secondo. In base al suo abituale *modus operandi* l'anonimo elimina la citazione parallela, ma non si avvede che così facendo priva il periodo della sua frase reggente: *huic sponsae*, che la apriva, si viene a trovare in sospenso, al termine della relativa che ne dipende. A questo risultato maldestro può forse aver contribuito un piccolo inganno visivo dovuto alla punteggiatura: in molti dei manoscritti altomedievali del commento di Giusto si trova dopo *circumdatur* un *punctus medius*, che nel loro sistema diacritico risulta segnare sia la pausa media tra *cola* che quella lunga tra periodi; per di più, il nome

proprio seguente (*Isaias* o *Esaias*) reca la maiuscola iniziale. A un colpo d'occhio superficiale poteva insomma parere che il periodo si chiudesse con *circumdatur*, e ciò potrebbe aver indotto il compilatore a una trascrizione frettolosa del 'mezzo periodo' monco.

Se ci spostiamo sulla testimonianza di **Pv**, troviamo nell'ultimo versetto una piccola amplificazione iniziale, volta a rendere più scorrevole la lettura del lemma secondo il criterio di ritocco già descritto, ma una situazione assai più complessa nei primi due. Agisce qui un ulteriore soggetto, il correttore di **Pv** (d'ora in poi **Pv<sup>2</sup>**), che dovette intervenire di frequente sulla pessima trascrizione del copista. Al v. 4,11 scompare *videlicet*, che faceva di *omnes sancti* apposizione di *vestimenta*, di modo che il costrutto diventa quello di un predicato nominale con verbo 'essere' sottinteso; contestualmente *reddunt*, spodestato dal ruolo di verbo principale (e unico), si trasforma in *ut reddant*. Per la verità, il copista scrive *ut reddunt*, ancora indicativo: ma è chiaro appunto dall'eliminazione di *videlicet* che il passaggio a subordinata finale era già nelle intenzioni del rielaboratore, dunque non penserei che questi volesse ottenere qualcosa di diverso dal testo risultante dalla correzione di **Pv<sup>2</sup>**; a spiegare l'indicativo del copista, che coincide in modo sospetto con la versione di **Lo**, basta in realtà un equivoco grafico: lo scambio per *u* di una *a* di forma aperta (derivazione dalla minuscola corsiva comune a più scritte precaroline oltre che peculiare, nel suo esito più ambiguo, della scrittura visigotica). Diversamente, si dovrà pensare a una rielaborazione incompiuta, portata a termine dal correttore.

Per quanto bizzarra sembri un'ipotesi del genere, proprio questa appare l'unica interpretazione possibile per ciò che si legge al versetto 4,12. La copia di base conserva *huic* dativo e rende nominativo il suo referente *sponsa*, incongruenza cui rimedia **Pv<sup>2</sup>** correggendo anche il primo in *hec*. Il relativo *quae* acquista una particella finale *-ue*, anzi *-uae* con dittongo; il revisore elimina il tutto, certamente spinto dal fatto che poco oltre *id est* si trova sostituito da *qui in* ossia (*in a parte*) da un altro pronome relativo, che rende superfluo il primo. Se però **Pv<sup>2</sup>** accetta che vi sia qui il passaggio a una subordinata, non lascia che sia il relativo *qui* a introdurla, ma lo modifica nella congiunzione *quia*. In sostanza, dopo il suo insieme di interventi il periodo che era inaccettabile nella forma trascritta suona del tutto ragionevole:

«Questa sposa è recintata come un giardino poiché è interamente circondata nella [dalla?] grazia di Cristo come da un muro indistruttibile». «Integramente», perché rispetto alla versione di **Lo** in **Pv** si aggiunge *tota*, variazione, almeno questa, innocua. Di fronte a un tale intrico è ancora più difficile immaginare come dovesse suonare il testo del modello di **Pv**; la soluzione del correttore è convincente, ma non credo si limiti a ripristinare una formulazione già fissata in questa forma e casualmente guastata dal copista. *Huic* non può essere una corruzione creata da quest'ultimo, che contro ogni probabilità avrebbe fatto di un nominativo perfettamente concordato un dativo privo di referente, e finendo col coincidere proprio con il testo di Giusto conservato da **Lo**; né all'inverso si vedrebbe perché, leggendo *huic sponse*, avrebbe dovuto cambiare il caso del sostantivo, di nuovo spezzando la concordanza. Sarei incline piuttosto a pensare che il modello recasse un dettato irrisolto o confuso, ossia una variante immediata: *huic* ancora riprodotto ma corretto in *hec*, *sponsa* già trasformato in nominativo, ma con un risultato 'estetico' tale che *hec* non assumesse il dovuto rilievo e fosse così trascurato dal copista; oppure entrambi in dativo con correzione in nominativo, recepita solo per metà nella copia. Altrettanto problematico *quaeuae*, per di più guastato da una diplografia (del *ve-* che apre la parola seguente *velut*, o delle vocali del relativo stesso): elemento che doveva sparire così come *idest*, per poter riformulare il periodo con la nuova scansione tra principale e subordinata; anch'esso dunque forse presente ma già espunto nel modello di **Pv**, e distrattamente conservato dallo scriba. Ma neppure il cardine della nuova struttura è esente da questa disperante somma di innovazioni volontarie, involontarie ed emendative. *Qui* è sicuramente inaccettabile: grazie all'aggiunta di *tota* comprendiamo che l'interpolatore intendeva la sposa, non il giardino come soggetto di *circumdatur*. In ogni caso più che un relativo sembra appropriato un nesso logico come quello scelto dal correttore, *quia*: *quae* suonerebbe debole, e poco armonioso con *hec* come antecedente, mentre una congiunzione causale – basti guardare il versetto seguente – è nell'*usus scribendi* dell'interpolatore per chiarire le similitudini del testo sacro. *In* è discutibile, ma non da respingersi necessariamente, nel senso strumentale assunto nel latino cristiano; del resto può anche trattarsi dell'esito della stessa corruzione subita dal termi-

ne precedente (specialmente se fosse stato non *quia* bensì *quoniam*, comunemente abbreviato *qm* con *titulus*: facile fraintenderlo come *q* con *titulus*, da sciogliersi in *qui*, più *in*).

Una situazione simile costringe dunque a chiedersi a livello complessivo se il testo del modello fosse già ben definito e su quali basi abbia agito il correttore, e di conseguenza da un lato a ricercare altri passi che lascino intravedere varianti compositive nel modello, dall'altro a confrontare le emendazioni di **Pv**<sup>2</sup> con il testo di *Vox antique ecclesie*, dove presente, per constatare se coincidano abbastanza con questo 'gemello' indiretto da potersi ascrivere alla collazione con il modello stesso o comunque con un'altra copia del commento.

Vari luoghi rendono evidente che questa seconda eventualità è da escludersi: il correttore tentò di risanare i guasti del copista *ex ingenio*, con esiti divergenti dal 'testimone di controllo' *Vox antique ecclesie*, salvo quando le correzioni fossero ovvie grazie al contesto. Ne riportiamo alcuni esempi:

**Pv + Pv**<sup>2</sup>

2,4 *Introduxit me rex in cellam uinariam*. Cella uinariam [-m esp.] **passionis** [-nis esp. e corr. flos] Christi intelligitur...

*Vox*

2,4 (...) *Alio uero modo cella uinaria misterium passionis Christi intelligitur...*

Il testo di *Vox* coincide con quello di **Lo** (salvo l'aggiunta di *intelligitur*, che restava sottinteso nel commento originale e l'interpolatore volle introdurre). Nella copia **Pv** la parola *mysterium* fu omessa, o meglio forse si corruppe nella *-m* finale abusiva di *vinaria* a causa di un compendio grafico nel modello; a quel punto *passionis* genitivo diveniva inaccettabile, e il correttore la ridusse a nominativo; più misteriosa resta l'iniziativa di sostituire *-nis* con *flos* (per lo meno, il monosillabo *gli* è collocato proprio sotto, nello spazio sotto la riga che è l'ultima del f. 141). Comunque sia, è chiaro che il ramo di tradizione a monte di **Pv** e *Vox* portava *mysterium passionis* come quello testimoniato da **Lo**, e che dunque non dall'antigrafo o da un altro codice **Pv**<sup>2</sup> può aver ricavato la sua soluzione alla corruzione.

**Pv + Pv<sup>2</sup>**

5,13 [*Consite a pigmentariis*]: que **opus** [*esp.*] scilicet [*a s.s.*] predicatoribus consite hoc est erudite sunt. *Labia illius lilia distillancia myrram primam.* Labia Christi **odores** [*esp. e corr. predicatoribus*] eius mente uel etiam carne uirgines...

**Vox**

5,13 (...) que **a piis** scilicet predicatoribus consite id est erudite sunt. (...) Aliter labia Christi **doctores** sunt illius mente uel etiam carne uirgines...

Se il correttore avesse consultato un modello, avrebbe potuto ripristinare *a piis* (lezione anche di **Lo**) corrotto in *opus* dal copista; reagisce invece alla difficoltà espungendolo e inserendo nell'interlineo la preposizione *a* di ovvia ricostruzione. Allo stesso modo, tenta di risanare *odores* ispirandosi alla categoria dei predicatori appena menzionata nel testo, mentre un confronto gli avrebbe permesso di ritrovare i *doctores* del testo originale, conservato in **Lo** e *Vox*<sup>18</sup>.

Appurato dunque che gli interventi del correttore di **Pv** non devono ritenersi testimonianza del perduto antigrafo del codice, né di altri modelli, rimane la questione delle esatte responsabilità dello scriba rispetto allo stato del testo di questo manoscritto. Pare plausibile l'ipotesi che alcuni dei passi che **Pv<sup>2</sup>** ritenne, giustamente, di dover emendare siano il frutto di uno stato 'ibrido' del modello, che il copista si limitò a riprodurre senza – una volta tanto – rendersi colpevole di innovazioni meccaniche proprie: ibrido cioè tra la versione originale del commento, come trasmessa da **Lo**, e la nuova formulazione dell'interpolatore che si trova confermata in *Vox antique ecclesie*. Oltre al segmento commentato sopra (Ct 4, 12) un altro passo

18. I due passi riportati si leggono nell'edizione citata rispettivamente alle pp. 206 ll. 13-15 (*Vox ecclesie*) e 271 ll. 25-28 (*Vox antique ecclesie*) il primo, alle pp. 220 ll. 84-86 e 289 ll. 134-135.138-140 il secondo. Si vedano inoltre Ct 1,7 (p. 203 l. 45, a confronto con p. 267 l. 75); Ct 2,7 (p. 206, apparato alla l. 24 – cui va però aggiunto che **Pv<sup>2</sup>** corregge *superne patrie visionem* in *supernam patriam visionem*, variante a un testo di per sé valido –, a confronto con p. 272 ll. 49-50); Ct 3,10 (p. 211 l. 54, a confronto con p. 278 ll. 87-88, dove di nuovo **Pv<sup>2</sup>** propone una sua variante contro il testo unanime e valido della tradizione); Ct 7,11 (p. 227 l. 54, a confronto con p. 299 ll. 119-120).

suggerisce tale interpretazione. Lo riportiamo prima secondo **Lo**, quindi nella sinossi tra **Pv** e **Vox**:

3,2 *Surgam et circuibō civitatem, per vicos et plateas queram quem diligit anima mea, quesivi illum et non inveni. Civitas hoc in loco sancta ecclesia accipitur; vicos atque plateas libros legis et prophetarum appellat, in quibus ecclesia dilectum suum id est Christum invenit.*

**Pv + Pv<sup>2</sup>**

3,2 *Surgam [etc.] Ciuitas hoc in loco sancta electorum ecclesia seu diuina scriptura accipitur; uicos uero adque plateas libros legis et prophetarum appellat, in quibus ecclesia siue anima electa dilectum suum hoc est Christum **inue** [esp.; -nit s.s.] dum ardentem querit **inuenit** [esp.].*

**Vox 3,2**

(...) Aliter ciuitas hoc in loco sancta electorum ecclesia intelligitur seu diuina scriptura; uicos uero atque plateas libros legis et prophetarum uocat, in quibus ecclesia seu anima electa dilectum suum id est Christum dum ardentem querit inuenit<sup>19</sup>.

Al di là delle amplificazioni nella prima parte, il punto interessante è l'aggiunta della breve temporale *dum ardentem quaerit*. In **Pv** il verbo della relativa è copiato per metà (*inue*) nella posizione originaria, subito dopo *Christum*, ed espunto dal copista stesso; la sua 'paternità' è riconoscibile dall'uso come segno di cassazione di due puntini sotto le due sillabe eliminande, contro l'uso della sottolineatura che è proprio del correttore<sup>20</sup>. Questi infatti non recepisce l'indicazione, e completa anzi il verbo con la sillaba mancante. Segue poi la 'nuova' subordinata, infine *inuenit* intero a chiudere il periodo; **Pv<sup>2</sup>**, avendo scelto di recuperare il primo, deve ora escludere il secondo, come fa appunto sottolineandolo. *Vox antique ecclesie* conferma invece che l'interpolatore voleva *dum ardentem quaerit* incluso tra *Christum* e *inuenit* (com'è indubbiamente più elegante, tra l'altro). Riterrei non arriachiato vedere in questo passo la testimonianza, casualmente conservata, di una variante immediata, ossia della metamorfosi in atto dalla versione di **Lo**

19. Ibid., p. 209 ll. 6-9 e p. 275 ll. 13-17.

20. **Pv<sup>2</sup>** usa il punto solo quando sostituisce una lettera con un'altra; per la semplice espunzione adotta la linea anche sotto singole lettere.



alla nuova: l'interpolatore potrebbe aver cominciato a trascrivere il verbo *inuenit* ed essersi arrestato, decidendo di farlo precedere dalla propria aggiunta; egli stesso avrà segnalato con uno o più puntini che quella mezza parola andava esclusa; e il successivo copista che trascrisse tale esemplare in **Pv** avrà infine riprodotto esattamente quanto vi si trovava (non cogliendo forse in tempo il segno espuntivo e trovandosi così a sua volta costretto a sbarazzarsi di *inue* già scritto, dopo averlo notato: lo scarso livello della copia dimostra come non seguisse affatto il senso).

Naturalmente si potrebbe obiettare che sarebbe più semplice spiegare tutto con una svista del copista stesso, che avrebbe anticipato dapprima il verbo finale ma, accortosene, si sarebbe interrotto avviando subito al guasto. Certo non si può escludere che sia andata 'solo' così. Resta però la suggestione di una svista che andrebbe proprio a coincidere con lo stato originario del testo, quello di **Lo**. Si ritorna in sostanza alle considerazioni già esposte a proposito del v. 4,12, che ancor meno di questo si lascia giustificare senza consistenti dubbi come puro esito di innovazioni del copista.

Inoltre, un altro dei pochissimi casi di autocorrezione di quest'ultimo parrebbe a sua volta configurarsi come rimedio a un'incertezza derivata dal modello. Nel passo in questione non si sovrappone anche l'operato di **Pv**<sup>2</sup>, ma quanto al resto la situazione è analoga agli altri due; di nuovo, si riporta prima la versione di **Lo**, quindi il confronto fra i due testimoni del ramo  $\alpha$ :

4,5 *Duo ubera tua sicut duo hinuli capree gemelli, qui pascuntur inter lilia donec adspiret dies et inclinentur umbre.* Duo ubera ecclesie duo sunt Testamenta, **coabtata duobus hinulis capree gemellis id est duobus populis**, qui exinde nutriuntur, circumcisionis et prepucii.

**Pv**

4,5 *Duo ubera tua sicut duo hinuli capree gemelli, qui pascuntur in liliis.* Duo ubera ecclesiae duo sunt Testamenta, **duobus [-bus esp.] hinulis [-s esp.] capreae gemellis [-s esp.] id est duobus [-bus**

**Vox**

4,5 *Duo ubera tua sicut duo hinuli capree gemelli, qui pascuntur in liliis, donec aspi-ret dies et inclinentur umbrae.* Duo ubera ecclesie duo Testamenta, **duo hinnuli duo populi** sunt ex circum-

*esp.*] **populis** [-s *esp.*], qui exinde nutriuntur, circumcisionis et preputii.

cissione venientes et gentilitate qui inde nutriuntur<sup>21</sup>.

Le espunzioni segnalate avvengono per mezzo di puntini, dunque secondo l'abitudine del copista (tranne per il secondo *-bus* sottolineato, forse 'rifinitura' di **Pv**<sup>2</sup>: in ogni caso è la prima mano a impostare la sequenza di correzioni). Anche se questa è una delle occasioni in cui *Vox antique ecclesie* si concede qualche libertà, il suo testo conferma quale sia stata la trasformazione essenziale voluta dall'interpolatore: l'eliminazione del participio congiunto *coaptata* e il passaggio a nominativo dei sostantivi che esso reggeva. Questo riscontro permette di escludere che sia stato **Pv** a omettere per errore *coaptata* e a trovarsi di conseguenza nella necessità di riadattare le desinenze (e d'altronde, se lo scriba si fosse avveduto del problema non sarebbe piuttosto ricorso al suo modello per correggersi?). Ancora una volta, il suo dettato si colloca a metà strada tra il punto di partenza e il punto d'arrivo della riscrittura del commento propria del ramo  $\alpha$ . Forse perché nel suo modello il participio già mancava o la sua espunzione era più visibile di quella delle desinenze seguenti, per cui la recepì già in prima battuta, mentre non era chiaro l'aspetto del resto della frase.

Se vale la lettura che abbiamo tentato di sostenere per questo terzetto di passi, **Pv** si rivelerebbe dunque apografo dell'esemplare di lavoro dell'interpolatore stesso, di cui in questi casi ha 'tradito' lo stadio intermedio per aver trascurato alcune sue espunzioni e correzioni. Il revisore **Pv**<sup>2</sup> ha poi fatto quanto poteva per ovviare alle incongruenze rimaste, ora divinando l'esito cui realmente giungeva la rielaborazione, ora allontanandosene.

È utile sottolineare, in una prospettiva di riflessione metodologica, che oltre a permettere di interpretare i singoli luoghi critici questa ricostruzione dei fatti basterebbe da sola a provare chi tra **Lo** e **Pv** tramandi la redazione originaria dell'anonimo. Nello specifico caso di questo commento una risposta dirimente veniva già dal confronto con la fonte, ma in linea di principio la ricerca di questo genere di tracce di un processo di ri-

21. Ed. Guglielmetti cit., p. 213 ll. 26-29 e p. 280 ll. 42-45.

scrittura può fornire validi argomenti per distinguere la *recensio* autentica da quella interpolata.

Una volta fissato lo stemma, tuttavia, la scarsa qualità dell'unico testimone della versione originale, **Lo**, rende anche la *constitutio textus* un'operazione tutt'altro che scorrevole. In tutta una serie di luoghi al conflitto tra i due rami o alle corrottele di **Lo** (o d'archetipo) consente di ovviare il confronto con Giusto d'Urgell. Ma resta quasi una metà del commento priva di un preciso riscontro testuale con una fonte, perché ispirata non letteralmente a Gregorio d'Elvira o in parte anche a Giusto stesso, oppure a fonti non riconoscibili. E in questi casi sarebbe pericoloso far affidamento *sic et simpliciter* su **Lo**, anche quando perfettamente corretto grammaticalmente: il primo degli esempi qui presentati (Ct 1,8-9) dimostra come non sia da escludersi che qualche volta anche in questi frangenti abbia ragione **Pv** (allora infatti era lui a rispecchiare meglio la fonte, l'Illiberitano). Come in molti luoghi è evidente che **Lo** è guastato da piccole lacune e sviste, così lo può ben essere anche dove il lettore non le avverte, perché il dettato regge ugualmente. Del resto, poiché in pratica un testo critico andava pur proposto, in certe occasioni non ho potuto che optare per un criterio di probabilità e privilegiare **Lo**, con la consapevolezza di aver forse così accreditato anche corrottele sue contro il testo originale conservato invece fedelmente in **Pv**.

Allo stesso modo, sarebbe stato ovviamente un errore ricorrere senz'altro a **Pv** anche quando **Lo** presentava guasti visibili. Il Parigino potrà ben trasmettere un dettato corretto e convincente, ma esso è svalutato *a priori* dal ragionevolissimo sospetto che si tratti dell'ennesima rielaborazione dell'interpolatore  $\alpha$ ; tanto più se si considera che alcune della corrottele di **Lo** potrebbero risalire all'archetipo e aver quindi sollecitato  $\alpha$  a intervenire con una delle sue soluzioni creative. Si può riconoscere proprio questo processo nel passo seguente:

**Lo**

1,14 (...) *Oculi tui columbarum. Oculi ecclesie sancti predicatorum propter humilitatem atque innocentiam ita appellat.*

**Pv**

1,14 (...) *Oculi tui columbarum. Oculi ecclesie sancti predicatorum spirituali uisu celestia contemplantes qui propter humilitatem et innocentiam columbis comparantur.*

*Vox antique ecclesie*

1,14 *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.* (...) Aliter oculi ecclesie sancti sunt doctores spiritali uisu celestia contemplantes, qui propter humilitatem et innocentiam columbe conparantur<sup>22</sup>.

La frase in **Lo** non regge: i nominativi iniziali restano sospesi, inconciliabili con il verbo. L'altra versione presenta invece una miglior definizione del nesso concettuale tra occhi e predicatori, attraverso la subordinata implicita, e in luogo del verbo 'isolato' una relativa, per di più con un verbo diverso, non solo per persona e diatesi. Senza dubbio il testo di **Pv** e *Vox antique ecclesie* è accattivante, ma quale corruzione meccanica avrebbe mai potuto ridurre un dettato così impeccabile a quanto si legge in **Lo**? Si potrebbe ammettere tutt'al più l'omissione per omoteleuto del segmento che segue *praedicatores*, certo non la trasformazione dei vocaboli conclusivi in altri senza alcuna similitudine grafica e senza giustificazione sintattica. Piuttosto, il segmento centrale sarà stato concepito dall'interpolatore per sanare una lacuna dell'archetipo, e quanto segue armonizzato in una forma meno rozza di *ita appellat*. Di conseguenza, è comunque su **Lo** che si deve lavorare per tentare di risalire al testo precedente il guasto, se possibile: si potrebbe ad esempio proporre un'emendazione con il nesso essenziale *quos*, benché rimanga il dubbio che sia caduta una combinazione di più vocaboli<sup>23</sup>.

In casi come questo, dove l'alternativa offerta da **Pv** non giustifica la genesi dell'errore presente in **Lo**, di fatto non resta che lasciare una *crux*, o tentare la congettura. Non sarà eccessivo concludere che in sostanza per questo commento la *constitutio textus*, ogni volta che i due rami discordino, è certa solo quando sorretta dal riscontro sulla fonte. Su una fonte a sua volta ben ricostruita, occorre aggiungere: basarmi, al tempo in cui lavorai sul testo, sull'edizione di Giusto d'Urgell riprodotta nella *Patrologia latina*, purtroppo dipendente da un ramo assai corrotto della tradizione di quell'auto-

22. Ed. Guglielmetti cit., p. 204 ll. 67-69 e p. 269 ll. 126-129.

23. Nell'edizione, loc. cit., ho in definitiva preferito lasciare una *crux desperationis*. Aggiungo che la possibilità di preservare il testo di **Lo** interpungendo dopo *praedicatores*, dunque con un brusco asindeto, appare al di sotto persino dell'*usus scribendi* non raffinato dell'anonimo.

re, mi indusse a un certo numero di errori di valutazione che oggi possono essere corretti, grazie alla collazione dei testimoni<sup>24</sup>.

Certo, non sempre ci si imbatte in opere trasmesse in due soli manoscritti, abbondanti di innovazioni involontarie singolari cui si sommano errori comuni d'archetipo, e di cui uno è apografo di una copia interpolata portatrice di varianti alla base anche di una successiva compilazione. Ma proprio per questa sua tradizione particolarmente curiosa l'anonimo *Vox ecclesie* costituisce un'interessante antologia di problemi ecdotici sui quali ragionare, e dei modi in cui un testo autentico può occultarsi, scomparire o lasciarsi ritrovare.

24. Colgo quest'occasione per farlo, nell'appendice qui sotto. Il testo di Giusto in PL 67 deriva dai *Monumenta s. Patrum orthodoxographa hoc est theologiae sacrosanctae ac syncerioris fidei doctores, numero circiter LXXXV*, ed. Johann Jacob Grynæus, Basileae, per Henricum Petri, 1569, t. IV, pp. 1038-64: edizione a sua volta dipendente dalla *princeps Iusti episcopi Orgelitani, in Cantica canticorum explanatio*, ed. Menrad Molther, Haganoae, per Iohannem Secerium, 1529. Essa non sembra basata su uno dei codici conservati, ma appartiene chiaramente a un ramo testuale di area svizzera, testimoniato da cinque copie distribuite tra IX e XII secolo.

## APPENDICE

## CORREZIONI ALL'EDIZIONE DI «VOX ECCLESIE» (FIRENZE 2004)

(Ct 4,8) Sanyr interpretatur **ardens lucerna** [p. 213 l. 40] > *correggere in dens lucerne*

Avevo scartato la lezione *dens lucerne* di **Lo** e **Pv** accettando invece quella di *Vox*, che mi pareva in qualche modo confermata da *lucerna* di Giusto; in realtà anche quest'ultimo legge *dens lucernae*, tranne che nella famiglia a monte dell'edizione PL che ha a sua volta *ardens lucerna*. Certamente dunque i due manoscritti rispecchiano l'originale (dipendente, lo ricordo, da un'altra famiglia della tradizione di Giusto, non corrotta in questo punto). Curioso come l'alternanza tra le due traduzioni del nome ebraico si riproduca poligeneticamente nelle tradizioni dei due commenti; *dens lucernae* ha comunque il conforto di Gerolamo, che nel *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* così traduce *Sanir*: «Sanir leva novitatem sive dens lucernae» (*de Deuteronomio*); «Sanir tolle novitatem vel dens lucernae» (*de Ezechiele*)<sup>25</sup>. La ripetuta corruzione in *ardens lucerna* si spiegherà probabilmente come banalizzazione di un sintagma insolito.

(Ct 5,2) Pulsat Dominus quando que bona sunt per doctrinam docet, vel occulta inspiratione **suorum** corda ad bene faciendum instigat. [p. 216 l. 17]

Nel relativo apparato viene riportata come lezione di Giusto *sanctorum*, considerata possibile alternativa a quella dei codici, accolta a testo. Giusto ha invece a sua volta *suorum*.

(Ct 5,2) (...) hii velut guttis noctium pregravati Christo quasi <**capiti**> adherere videntur [p. 217 ll. 24-25] > *eliminare l'integrazione*

La parola *capiti*, inserita sulla scorta del testo di Giusto in PL, non appartiene in realtà alla sua tradizione (si tratta di *lectio singularis* di PL e delle edizioni da cui deriva). L'integrazione è dunque fuori luogo.

(Ct 6,4) Idcirco etenim in **celum** ascendi [p. 222 l. 17] > *correggere in celis*

L'accusativo accolto nel testo era lezione di **Pv**, contro *celis* di **Lo**; come riportato nel relativo apparato, Giusto pareva recare un'ulteriore variante, *celos*. Si era data la preferenza a **Pv** e alla sua più normale costruzione di moto a luogo, ma il testo reale di Giusto, *celis*, conferma al contrario l'autenticità del dettato di **Lo**.

(Ct 7,12) (...) aut si in eis **per** sancta desideria pietatis opera prodierunt [p. 227 l. 60] > *correggere in ex*

I due testimoni leggono *ex* in luogo di *per*, che era emendazione motivata anche allegando Giusto (**Pv** riduceva inoltre ad ablativo *sancto desiderio*, risolvendo la reggenza inaccettabile *ex* + accusativo). Il guasto risale però già alla tradizione di Giusto stesso, che dipende da una lezione d'archetipo identica a quella di **Lo**, *ex sancta desideria* (talora corretta in singoli codici e rami o con *per*, o con la stessa soluzione di **Pv**). Dal punto di vista del de-

25. Cfr. S. HIERONYMI PRESBYTERI *Opera* I. *Opera exegetica* 1. *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos; Liber interpretationis Hebraicorum nominum; Commentarii in Psalmos; Commentarius in Ecclesiasten*, edd. P. de Lagarde - G. Morin - M. Adriaen, Turnholti 1959 (CCSL 72), rispettivamente p. 88 l. 10 e p. 132 ll. 23-24.

rivato *Vox ecclesie*, si tratta di uno di quei casi in cui l'errore è 'autentico', perché fedelmente riprodotto dalla fonte: dunque è in definitiva più opportuno conservarlo nel testo, senza sostituirsi come autori all'anonimo che avrebbe potuto sanarlo e non lo fece.

(Ct 7,12) In hac sancta confessione sociabuntur tibi doctores mei **comparati** ut paciantur pro te, <qui> regnabunt apud te [p. 227 ll. 63-64] > *correggere in cum parati ed eliminare l'integrazione*

Il termine *comparati* era una piccola emendazione della lezione *cum parati* dei due manoscritti, sulla scorta del testo di Giusto nella PL; nella tradizione di quest'ultimo però, compresa la famiglia iberica usata dall'anonimo, si riscontra alternanza tra le due forme, dunque appare più probabile che **Lo** e **Pv** nella loro concordia rispecchino l'originale. Benché la lezione migliore per il contesto sia *comparati*, che doveva essere in effetti anche quella autentica in Giusto, alla luce di questi nuovi dati è più prudente non intervenire sul testo dei codici. Lo stesso vale per l'integrazione di *qui* assente in essi, non più giustificata: si basava sul testo della PL *qui quoque sine fine*, come soluzione minima di ripristino di quello che credevo un nesso originariamente presente e omissso nell'archetipo dell'anonimo. Invece la famiglia di testimoni di Giusto a lui nota era già priva di qualsiasi parola tra *te* e *regnabunt*, dunque il dettato di **Lo** e **Pv** è fedele all'originale; e in ogni caso il testo di Giusto comprendeva sì *sine fine*, omissso da tale famiglia, ma non *qui quoque*. Esso è ammissibile, se si interpunge con una pausa media tra *doctores mei* e *comparati*; ma anche se fosse guasto, ciò che leggeva l'anonimo non era senz'altro ciò che appariva dalla PL, bensì precisamente la lezione testimoniata da **Lo** e **Pv**.

(Ct 8,3) Leva idest temporalia, que ab eclesia electorum spreta et infraposa velut **sinistram** sub capite **constitutam** edocet [p. 228 ll. 15-16] > *correggere in sinistra... constituta*

Ancora una volta, devo ripristinare la lezione dei codici, in ablativo, che avevo emendato in accusativo sulla base del testo di Giusto della PL; quest'ultimo è in questo caso anche quello dell'originale, ma la collazione dei testimoni ha evidenziato come la famiglia iberica conosciuta dall'anonimo leggesse *sinistra... constituta*, come si ritrova in **Lo** e **Pv** che dunque rispecchiano il dettato autentico di *Vox ecclesie*.

(Ct 8,6) (...) et **quem** per cruce[m] meam signaculum accepisti thesaurum iusticie **quem** in te contuli a nullo fure contingendum ullo modo pertimescas [p. 229, ll. 33-35] > *correggere in que e quod*

Entrambi i *quem* (anche se nell'apparato, per una mia omissione, la circostanza è indicata solo per il secondo), sono dovuti al confronto con il testo di Giusto in PL. Il primo era lezione di **Pv** contro *que* di **Lo**, l'altro emendazione contro *quod* di entrambi i manoscritti. In realtà il dettato originale di Giusto è rispettivamente *quae* (riferito alla sposa: «tu che hai ricevuto...») e *quod*: era dunque certamente sana la lezione di **Lo** scartata, poiché non si riscontrano oscillazioni in proposito nella tradizione di Giusto (solo un manoscritto coincide con l'edizione in *quem*). Più complessa è invece la valutazione di *quod*, a proposito del quale la famiglia iberica usata dall'anonimo è spezzata tra le due varianti; in ogni caso, non potendo sapere in quale dei due modi si presentasse il testo nel particolare testimone da lui letto, non siamo autorizzati a emendare la lezione concorde dei manoscritti. Del vocabolo cui il relativo è riferito, *thesaurus*, esisteva da sempre un 'duplicato' neutro *thesaurum*, pertanto si giustificano entrambe le soluzioni.

